

Il pianista senza pianoforte

Sento che l'unico modo per iniziare a costruire il mio progetto formativo sia parlare, e magari provare a chiarire, la confusione emozionale in cui mi trovo ora, attraverso l'inserimento di un "oggetto terzo" tra me e questa mia confusione.

Parlo di una canzone che molti anni fa Francesco De Gregori ha dedicato a tutti quelli che non "vedono".

Una frase mi risuona in testa da qualche ora; cerco di darle un senso provando ad ascoltarla e a viverla come un' àncora a cui aggrapparmi per poter partire o magari per fermarmi:

"per chi vive all'incrocio dei venti ed è bruciato vivo"

Questa è la frase che mi risuona. In effetti mi sento in questa posizione paradossale: all'incrocio dei venti. In un momento della mia vita in cui sto cercando di capire in che direzione possa muovermi senza essere bruciata viva. Ma forse, mi chiedo, l'essere bruciati vivi non dipende proprio dalla staticità, dalla non scelta?

Questo vissuto mi fa tornare ad una pensiero che ho scritto durante il primo giorno di scuola: *"mi sento sospesa in aria in mezzo ad un cerchio di sedie"*.

E, stranamente, rileggendo questa frase non è la sospensione in aria ciò che mi colpisce, ma il "cerchio di sedie".

Mi chiedo cosa c'entri con il brano cui accennavo...non trovo risposta...lascio correre.

Mi colpisce, mi sorprende e mi spaventa il modo con cui ho rappresentato i miei colleghi: delle sedie! Sembra quasi la necessità di annullare gli altri, di renderli degli oggetti per non farmi risucchiare e per riuscire a sentire i miei confini e la mia identità senza confondermi.

Mi sembra un po' più chiaro il legame con il brano, dedicato a chi non vede: la paura di vedere gli altri e di essere vista e contemporaneamente il desiderio dell'opposto, che mi fa "bruciare viva".

Il desiderio e il terrore di mettere in gioco quello che sento è uno degli aspetti su cui vorrei lavorare in questi anni di scuola.

È lo stesso desiderio e terrore che mi ha portato a scegliere una scuola in cui si lavora in cerchio, in cui ognuno guarda in faccia l'altro ed è difficile non essere visti, in cui la comoda e tradizionale condizione di allievi è messa a dura prova. Un cerchio che si scontra con la posizione che ho sempre assunto, che fa crollare quel "muro trasparente" tra pianista e pubblico, in cui il pianoforte rappresenta un contenitore protettivo entro cui chiudere le emozioni.

Scrivendo, la mia confusione sembra assumere una forma leggermente più definita che mi sento di chiamare lutto e malinconia, il tutto racchiuso dentro una piacevole sensazione di pienezza. Ho la sensazione di perdere qualcosa e di non ritrovarla più, ma non so bene cos'è.

Implicitamente forse sto chiedendo a questa scuola di accompagnarmi in questo lungo e interminabile processo di riconoscimento e di accettazione delle mie emozioni per farle diventare la base su cui lavorare.

In certi momenti sembra che tutto si ricollegli: i pensieri spezzettati, le emozioni che sembravano non avere senso, le frasi scritte su un quaderno durante una lezione completano un cerchio da cui ripartire per esplorare ed approfondire nuovi vissuti.

Mi viene da dire che forse sto chiedendo di aiutarmi a rimettere insieme delle parti di me che continuo a tenere separate perché ho paura di disintegrarmi.

Ricordando ciò che ho scritto nella mia lettera di presentazione alla scuola, chiedevo di unire l'aspetto professionale a quello personale. Mi sembra di iniziare a cogliere qualcosa che sembra scontato, ma che nei miei vissuti non lo è per niente: utilizzare le mie emozioni per STARE con gli altri. Con questa frase sembra chiarirsi ancora una volta il mio spavento e la mia confusione.

Forse il mio progetto formativo va costruito giorno per giorno: non so se ho risposto alla richiesta di parlare delle nostre aspettative sulla scuola, ma sento che grazie al resoconto dei miei vissuti di questi giorni ho chiarito leggermente questa confusione e senza volerlo sento di aver iniziato a toccare con mano ciò che provo nell'utilizzare il mio mondo interno in rapporto agli altri.

Effettivamente, rileggendo quello che ho scritto, mi viene spontaneo chiedermi cosa farci con tutto questo cespuglio di vissuti di cui potrei continuare a scrivere per ore.

Mi fermo.

Ho l'impressione di non aver considerato l'esterno, di aver rimosso completamente l'aspetto più professionale della scuola, di aver creato una bolla di sapone entro cui infilare le mie emozioni. La sensazione di lutto e di stagnazione ritorna e forse è legata al fatto di rimanere ancorata al mio autismo emozionale.

Provo un senso di sollievo.

Mi sembra di aggiungere un altro tassello al mio progetto formativo: utilizzare e mettere in gioco le mie competenze con gli ALTRI, provare a scoppiare la bolla di sapone, provare a sentirmi pianista anche senza un pianoforte.

27/11/12

Chiara Panattoni
Gruppo F1